
Alik Cavaliere

Venivano da te per comprare una scultura. E tu li portavi a visitare l'orto dove coltivavi le verdure. Non amavi lasciar andare i tuoi bronzi a cera persa, era come se facessero parte di un paesaggio interiore, un gomitolino di pensieri aggrovigliato negli anni e che nessuno doveva districare. Nel tuo laboratorio si entrava in punta di piedi, seguendo percorsi obbligati, sommersi da pietre, bronzi, oggetti trovati, ottoni, attrezzi. Il tuo immaginario fattosi concreto. Forse la tua opera finale, Alik, fatta di accumulo, di stratificazione, come è la mente umana. Cercavi la memoria delle cose, volevi eternarla.

Così i tuoi ipotetici clienti tornavano a casa senza una scultura, ma con una sporta piena di erbe del tuo orto. Era la natura la tua vera fonte d'ispirazione. Era nella natura che cercavi il modo di rompere il destino monumentale della scultura. "Non ho mai eretto birilli" dicevi, ironico, di te stesso.

L'ironia ti veniva da tuo padre Alberto. Poeta istintivo, tecnicamente ineccepibile, capace, negli anni dell'università, dopo non aver superato l'esame, di riscrivere l'intero corso di Chimica generale in versi e declamarlo alla sessione successiva. Passando in gloria l'esame. La passione per le forme, invece, ti veniva da tua madre Fanny, che fin da bambino ti mise in mano un blocco di creta da modellare. Era una ebrea russa, che fuggita dai bolscevichi s'era ritrovata a Roma innamorata di un comunista clandestino. La tua fu un'infanzia nomade, in fuga, fra Roma e Parigi. Con tua sorella Renata parlavate in russo, per non farvi capire dall'Italietta littoria che guardava con sospetto questa famiglia anomala.

Poi fu Milano. Prima il liceo classico, al Berchet, poi l'Accademia di Brera. Non l'hai mai più abbandonata, Alik. Lì hai conosciuto Manzù, Funi, Fo. Marino Marini nel 1956 ti chiamò a fargli da assistente. Anni dopo ereditasti la sua cattedra.

La guerra era finita, e tu eri uno scultore che non aveva ancora un posto dove lavorare, la soffitta a casa dei tuoi, in via Visconti Venosta, non bastava più. Ci pensò Bobo Piccoli a risolvere la questione. Vittorio De Sica doveva girare *Miracolo* a Milano. "Conosce dei buoni tecnici, artigiani in grado di realizzare trucchi scenici?" chiese a Piccoli, sapendolo pittore; e lui, perentorio: "Certamente, il migliore è Cavaliere". Che poi tu non avessi mai lavorato nel cinema non ha importanza. Quel che conta è che con i soldi dell'ingaggio tu e Bobo apriste il vostro primo atelier. Al Bottonuto. Quartiere di bische, bordelli e gente di malaffare a pochi passi dal Duomo. Lo studio lo avevate nel cortile di uno dei più famosi postriboli di Milano, in via Chiaravalle. "La città che sale" voleva demolire tutto già da decenni. Paolo Valera descriveva il quartiere come una fogna, un pisciatoio: "La gente che vi vive è fradicia come le vecchie abitazioni del luogo. La demolizione sarebbe un salvagente."

La Milano del dopoguerra prese di petto la questione, senza nostalgie, come è sua norma. “Non so se la legge Merlin abbia risolto il problema della prostituzione in Italia” hai scritto di quegli anni, con la tua solita amabile ironia: “so per certo che ha risolto il mio contratto di affitto”. I colpi della modernità stavano demolendo il quartiere, a te toccava cercare un nuovo posto dove elaborare i tuoi pensieri fisici, la tua filosofia concreta. Così affittasti nel 1962 dal Comune di Milano un ampio capannone, in via Bocconi 15, il primo prefabbricato mai costruito in Lombardia, appartenuto alla soppressa “Opera post bellica” (di quale guerra si trattasse neppure tu lo sapevi).

Il muro di cinta occludeva lo sguardo famelico della speculazione urbana, e tu Alik, nel giardino incolto, potevi finalmente trovare il tuo hortus conclusus, dove coltivare sia l’anima che le verdure. Dove accumulare opere, dove lavorare con la materia, nessuna esclusa. Legno, bronzo, cemento, pietra, ceramica, plastica, vetro, persino acqua. Di ogni sostanza cercavi la dignità, la logica celata allo sguardo. Come le tue opere, che nascondono sempre qualcos’altro, da scovare, da scoprire osservandole con più attenzione, dopo aver trovato il grimaldello che svela il doppio fondo della mente umana. Surrealista? Forse. Il tuo amico Arturo Schwarz diceva che eri l’erede ideale del dadaismo ma che ti era preclusa la dimensione nichilista. Credevi nel mondo, anche quello nascosto, credevi nelle persone. Lo aveva capito anche quel meccanico che lavorava in una autorimessa lì vicino e che era venuto in studio per consegnarti una bombola di acetilene. Mentre aspettava che lo raggiungessi, nel dedalo delle tue cose accatastate, vide un piccolo pero, provò a coglierne il frutto e rimase stupefatto. Era una tua opera in bronzo, gli spiegasti. Da quel giorno ogni volta che poteva, uscito dal lavoro, veniva a trovarti. Pierino, lo chiamavi, affettuosamente. Fu più di un assistente, fu un amico a cui non c’era bisogno di spiegare nulla. I fine settimana andavate in Val Sesia, a piantare alberi, o a cercare rami e foglie per le tue sculture.

Ogni persona, indipendentemente dalla sua estrazione sociale, era trattata come un principe da te, Alik. Rispettavi tutti in Accademia, persino quel “fascistone” (così lo chiamavi ironico) di Francesco Messina. Poi avevi i tuoi amici, con cui spesso viaggiavi: con Schwarz in Turchia, con Eco in Jugoslavia, con Tadini a Panarea, assieme alle vostre famiglie, da quando, dopo il corso di vela fatto a Caprera con Gian Maria Volontè, ti appassionasti alla disciplina. Anche se forse il viaggio più bello l’avevi fatto assieme a tua moglie Adriana, nel 1956, con la vostra piccola 500 fino in Iran. Lei l’avevi conosciuta nel paese d’origine di tuo padre, a Cittanova, in Calabria. Vi scrivevate infuocate lettere d’amore, non ostante fosse già destinata ad un altro sposo. Per te, figlio di una cultura internazionale, così poco cattolica e codina, certe ritualità erano figlie d’altri tempi, ma per rispetto non la toccasti mai con un dito prima del matrimonio.

Chi veniva a trovarti in via Bocconi ti vedeva intento a zappare l’orto, a cogliere i frutti sugli alberi, a dare da mangiare agli animali che ti zampettavano attorno - conigli, oche, gatti randagi - oppure a lavorare sulla soglia del capannone, ormai diventato un labirinto colmo di masserizie. Poteva essere Pierino, poteva essere tua figlia Fania, con la quale ti intendevi anche nel silenzio - comunicavi lavorando -, poteva essere Enrico Baj, che in fondo divenne artista proprio grazie a te. Tuo padre e il suo fecero la guerra assieme, fu Alberto, chimico poeta, a convincere il suo commilitone di lasciar esprimere al figlio Enrico il proprio talento mandandolo a Brera. E così fu, laureandosi, nel contempo, anche in giurisprudenza.

Ti piaceva raccontare. Hai cercato, negli anni, di creare un'opera totale, piena di storie, tu narratore implicito, capace di portarti dietro da anni un piccolo personaggio, "Gustavo B.", di scultura in scultura, spesso occultato fra le frasche di bronzo, che cresceva, s'innamorava, moriva. Raccontare, con ogni mezzo, per allusioni, metafore, raccontare anche a costo di sbagliare tono, modalità. Errare non ti spaventava. Era umano, era l'unico modo per trovare il limite, per valicarlo.

Ti piaceva lavorare con gli altri, Alik. Costruire grandi messe in scena della vita, dell'arte, come un bu-rattinaio. Hai lavorato con Scanavino, Tadini, Ferrari, Sangregorio. Hai allestito per la Biennale di Venezia, nel 1972, la tua opera più ambiziosa: "I processi: dalle storie inglesi di William Shakespeare", con le musiche di Bruno Canino e le parole di Roberto Sanesi, poeta e amico, collega d'Accademia.

Poi nevicò. E nevicò ancora, per giorni. Era il gennaio del 1985. I milanesi continuarono a lavorare, come nulla fosse, non ostante gli oltre 70 centimetri di neve. Giravano per la città, indefessi, spingendo gli autobus, o muovendosi in slittino, arrivò persino l'esercito per sgomberare le strade. Il tetto della palestra del Parco Trotter schiantò, così come il nuovo palazzetto dello sport, mai più ricostruito. Anche il tetto del tuo atelier crollò di botto, la mattina del 17 gennaio. Sommergendo di neve il labirinto concettuale che avevi realizzato paziente per quasi 23 anni. Il correlativo oggettivo della tua mente, la tua memoria solidificata sommersa da un oblio niveo.

Ricominciasti da capo, in via De Amicis 17, nell'ex-convento di S. Maria della Vittoria. All'inizio ti spaventò uno spazio così definito, pregno di storia. Ti sembrava di lavorare in un museo. Poi fu il glicine sulla balaustra, bello e antico, poi fu il giardino nel cortile a convincerti che avevi trovato il posto giusto. Dove affastellare nuovamente i tuoi pensieri, le tue opere, i tuoi oggetti trovati, dove ricostruire il gomito della tua mente, estroflatterlo, dove invasare pomodori e limoni o coltivare erbe amare. Lavorare non ti spaventava, non ti ha mai spaventato. Vivevi della tua ricerca. La mattina andavi da via Foppa, dove abitavi, a piedi fino in via De Amicis. Fermandoti da Cucchi, per un cappuccino. Più d'uno, a dir la verità, sembrava quasi ti nutrissi solo di quello.

Pierino, andato in pensione, ti dava una mano. A portare i tuoi bronzi alle fonderie Battaglia o De Andreis, o a curare il giardino nel cortile, sempre più colmo di meraviglie e ciarpame. Emilio Tadini, amico di sempre, diceva che nella tua opera non era possibile stabilire "l'esatta proporzione in cui si mescolano commedia e tragedia, banalità e invenzione, ironia e abbandono."

Te ne sei andato all'improvviso. Hai fatto in tempo, nel settembre del 1997, a festeggiare il Nobel del tuo compagno di studi, Dario Fo. E a ottobre scoprire d'averne un tumore al pancreas. Forse non l'hai neppure capito per davvero. Chi t'ha conosciuto ha pianto la tua umanità, chi ti ha amato s'è fatto erede della tua memoria. Il tuo limone fruttifica ancora, in quel cortile. Agrumi profumati e generosi, opere tue, in continuo divenire.

Testo di **Gianni Biondillo**

Curatrice del progetto **Rosanna Pavoni**